

REFLESSIONI

L'AUTONOMIA REGIONALISTA È UN COLPO AL SISTEMA-PAESE

di Chiara MONTEFRANCESCO

Girarci intorno è inutile: l'autonomia rafforzata segnerà la fine del sistema-paese così come lo conosciamo, contribuirà alla desertificazione del Mezzogiorno.

Non è la previsione apocalittica di chi "non ha fiducia nella propria forza". È la lucida constatazione che un federalismo senza perequazione, senza ruolo centrale dello Stato nel fissare a monte i livelli essenziali per garantire sull'intero territorio nazionale i diritti di cittadinanza (che la Simez denuncia essere stati traditi soprattutto nel Mezzogiorno) a parità di costi standard, un federalismo che mina alla radice il requisito di solidarietà nazionale e che persegue l'obiettivo di trasformare beni pubblici in beni pubblici locali, smette per questo stesso di essere tale erodendo le fondamenta dell'idea di sistema-paese e di unità nazionale. Quei valori citati più volte nel discorso a fine anno del Presidente della Repubblica.

Non si tratta di accusare i governatori di Veneto, Lombardia, Emilia Romagna di voler buttare a mare il Mezzogiorno, o difendere a tutti i costi lo status quo perché è evidente che non c'è via d'uscita senza una radicale autocritica su antichi e nuovi vizi del Mezzogiorno, i più utili alibi per le regioni co-

PRIMA PAGINA

L'AUTONOMIA REGIONALISTA...

Si tratta di accogliere, dati alla mano, l'allarme già lanciato da Osservatori autorevoli, economisti, attenti studiosi della realtà meridionale, rivolto alle classi dirigenti territoriali e nazionali, agli stakeholders, alle comunità, ai sistemi produttivi ed economici.

Perché il rischio vero non lo corrono le élites politiche, cui spetteranno le decisioni, quanto i cittadini, i territori, i sistemi complessi, sociali ed economici produttivi, coinvolti (e stritolati) in dinamiche non maneggiate con la necessaria consapevolezza dell'intera posta in gioco e che adesso dobbiamo assolutamente essere in grado di correggere e governare chiamando a questa responsabilità e a questa alleanza anche i territori settentrionali.

Gli strumenti non mancano. Dalla nostra avevamo il complesso dibattito sviluppatosi nel Paese intorno al federalismo e alla mai applicata Legge 42 del 2009 attuativa

dell'art. 119 della Costituzione. Abbiamo sufficienti analisi e indicatori per sapere che l'autonomia rafforzata, se mai dovesse attuarsi così come le regioni apprista Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, sollecitano, si tradurrà in una catastrofe. Già adesso sappiamo che tra l'Emilia e la Puglia il divario di fondi nazionali per la sanità equivale a circa 800milioni in più per l'Emilia.

In gioco non è dunque il raggio di autonomia decisionale di questo o quel presidente di Regione.

In campo – come sottolinea la rete degli Istituti Meridionalisti di cui fa parte l'Osservatorio Banche-Imprese – è la tentazione mai sopita di alcune regioni del nord a "mutarsi in tanti piccoli stati" trasformando l'Italia in un Mantello di Arlecchino confuso e slabbrato, disancorato e polverizzato, disunito, grazie a un pregiudizio politico e amministrativo nutrito da una malintesa interpretazione (e un errato conteg-

gio) del cosiddetto residuo fiscale.

Nessuno contesta il diritto all'autonomia. Ma l'autonomia ha senso se contribuisce a rafforzare l'efficacia e l'efficienza delle risorse fermo restando il ruolo determinante dello Stato nella perequazione territoriale, nell'indicazione dei fabbisogni essenziali, garantire gli stessi diritti di cittadinanza sull'intero territorio nazionale, in regime di costi standard.

Altra cosa è la pretesa che lo Stato restituisca alle regioni che dovessero ottenere l'autonomia rafforzata, il cosiddetto residuo fiscale. Ovvero la differenza tra la spesa per servizi assicurati dalla mano pubblica in una determinata regione e le entrate fiscali imputabili a quella stessa regione.

L'eventuale "restituzione" segnerebbe la fine della dimensione unitaria della Nazione, comprometterebbe i conti dello Stato, sancirebbe la definitiva rinuncia a perseguire lo sviluppo del Mezzogiorno e la

prospettiva del riequilibrio Nord-Sud.

Il "blocco" del cosiddetto residuo fiscale combinato con la cosiddetta autonomia rafforzata annullerebbe definitivamente la presenza dello stato nazionale. Priverebbe lo Stato delle risorse necessarie a pagare gli interessi del debito pubblico che peraltro remunerano proprio i soggetti - banche, risparmiatori, investitori - concentrati in quelle regioni. Condannerebbe il Mezzogiorno ad uno sottosviluppo economico senza via d'uscita con una sperequazione fortissima nei servizi sanitari, nell'istruzione, nella mobilità.

Prendere "questa" redistribuzione di residuo fiscale equiva- le a incrinare l'universalità dei beni pubblici essenziali (salute, istruzione, mobilità, servizi sociali) demolendo il ruolo dello Stato come finanziatore integrale di quei diritti. Una pericolosa prova di forza. L'illusione di piccole patrie autarchiche che credono di poter

risolvere così la partita della competizione territoriale e globale e del gap nord-sud, pretendendo erroneamente di trattene- re il gettito fiscale generato sui territori.

Da restituire non c'è nulla e le regioni del nord non dovrebbero dimenticare di essere ricche anche grazie a scelte politiche e dislocazioni di risorse che, nel corso dei decenni, hanno prodotto privilegi e penalizzazioni. Altrimenti non capiremmo come mai, ancora all'alba del 2019, continuiamo a considerare una priorità quel 34% di spesa pubblica per investimenti a favore delle regioni meridionali.

Ecco perché è bene che questa riflessione esca dagli ambienti ristretti in cui finora si è confinata e divenga discussione pubblica e consapevolezza generalizzata. Include le responsabilità che finora il Mezzogiorno e le sue classi dirigenti non si sono assunte e che hanno nutrito pregiudizi e diffidenze. Sarebbe un bene per tutti, non solo per il Sud. Un compito che intendiamo onorare e una direzione verso cui gli Istituti meridionalisti hanno già iniziato a lavorare.

Chiara Montefrancesco